

MIA VITA, A TE NON CHIEDO LINEAMENTI FISSI, VOLTI PLAUSIBILI O POSSESSI

Motivazione

Vi è chi crede che la vita sia soltanto materialità e un continuo ripetersi di eventi e chi invece si racchiude nel proprio disinganno e nella propria frustrazione, non ottenendo soddisfazioni. Ma, come afferma Montale, "La vita deve essere vissuta, non pensata, perché la vita pensata nega se stessa e si mostra come un guscio vuoto. Bisogna mettere qualche cosa dentro questo guscio, non importa cosa."¹

Dentro il guscio

Dopo un'attenta lettura di uno dei più famosi saggi di Eugenio Montale intitolato *Auto da fè*, ci siamo soffermate con maggiore attenzione su una specifica parte di testo denominata "Ammazzare il tempo". Ancora oggi utilizziamo questa espressione per far riferimento ad attività praticate nel tempo libero. Montale afferma che: *"Passare il tempo dinanzi al video o assistendo ad una partita di calcio non è un ozio, è uno svago, ossia un modo di divagare dal pericoloso mostro, di allontanarsene"*. E aggiunge: *"Guai se l'uomo si contentasse di una sola automobile, di una sola donna, di un solo colore di capelli, d'anima, di opinioni; guai se la gente lasciasse invenduti i dischi di canzonette, e vuoti gli stadi del foot-ball; guai se tutti decidessero di andar meno al cinema, di lasciar chiusa la TV e di non comperare "il libro di cui si parla"*.

Con queste parole Montale descrive la quotidianità vissuta nella società del 1966, ma riflettendo e confrontandoci su questo aspetto, pensiamo che tutto ciò succeda anche in quella contemporanea, spesa nello svolgimento di attività inutili che rendono meccanica la vita. Infatti, viviamo in una società in cui la comunicazione non avviene più tra uomini veri, ma tra i loro duplicati. Basti pensare ai vari *social network* che ci mettono in contatto senza un effettivo confronto visivo, emotivo e personale. Però abbiamo preso in esame anche un altro aspetto, ed è quello umano, quello esistenziale. E siamo arrivate alla conclusione che la vita in fondo è solo una, e ci chiediamo perché Montale non abbia osservato oltre quel punto di vista. Cosa c'è di male a non accontentarsi? A pretendere di avere quello che si vuole, quando lo si vuole? Sempre nei giusti termini e utilizzando i mezzi adeguati, ricordandosi che la libertà personale è delimitata solo dalle libertà delle altre persone. Ma quell'automobile in più, quella donna in più, quel disco di canzonette... Se non li

¹ E. Montale, *Auto da fè*, 1966.

ottieni adesso, non li otterrai mai. Montale in molte delle sue poesie sembra mettere in risalto il profilo negativo delle cose. Abbiamo utilizzato come esempio la sua prima raccolta di poesie, del 1925, intitolata *Ossi di Seppia*, in cui il titolo scelto dal poeta è simbolo del sentimento di emarginazione nel rapporto con la realtà. Leggendo una delle poesie di questa raccolta, possiamo notare che il suo senso di inappartenenza pervade le righe di quel foglio bianco. La poesia è *I Limoni* ma ci siamo soffermate maggiormente su questi versi: *Vedi, in questi silenzi in cui le cose s'abbandonano e sembrano vicine a tradire il loro ultimo segreto, talora ci si aspetta di scoprire uno sbaglio di Natura, il punto morto del mondo, l'anello che non tiene, il filo da disbrogliare che finalmente ci metta nel mezzo di una verità.* In questa poesia la realtà circostante diviene, all'occhio del poeta, il simbolo concreto di una dimensione esistenziale in cui si esalta la disarmonia e il senso di inautenticità. A spezzare questa negatività ci sono dei momenti quasi magici, tra cui l'odore dei limoni, che riaffiora nella testa del poeta, ad offuscare il resto. Riflettendo sulla disconnessione che questo profumo dei limoni crea con il resto dei concetti, crediamo che questi siano dei frammenti di felicità a cui Montale non può fuggire. E capita a tutti, in situazioni diverse, di comprendere e di ammettere a se stessi, di non essere in grado di scrollare via quella tristezza che portiamo sulle spalle, ma poi ci rendiamo conto che con una piccolezza, quel sorriso innocente e sincero, sul nostro viso è comunque comparso. E anche per questo ci rispecchiamo nell'emotività del poeta, dove tutto sembra oscuro, ma basta un attimo, un solo momento, per riuscire anche solo ad intravedere tutti quei colori che il buio nasconde dietro di esso.

La bufera

Il pessimismo di Montale, presente in tutte le sue opere, viene poi accentuato a partire dallo scoppio della seconda guerra mondiale, che si traduce, sul piano personale, nella fuga dell'ebrea americana Irma Brandeis, a cui lo scrittore era particolarmente legato. Proprio in questo periodo, e successivamente, tra il 1940 e il 1954, Montale scrive diverse poesie che comporranno poi la raccolta *La Bufera e altro*. Il titolo di questa collezione ha un significato più profondo di quello che in realtà sembra, giacché la 'bufera' rinvia alla guerra e 'altro' ad avvenimenti estranei ad essa. Una poesia su cui abbiamo molto riflettuto e che è stato oggetto anche di discussioni tra noi, è proprio *La Bufera* in cui il concetto della guerra e della fuga di Irma si uniscono fra loro gettando definitivamente lo scrittore nel dolore e nello sconforto.

La bufera che sgronda sulle foglie/dure della magnolia i lunghi tuoni/marzoloni e la grandine, [...] **il lampo che candisce/ alberi e muro e li sorprende in quella/eternità d'istante** - marmo manna/e distruzione - ch'entro te scolpita/porti per tua condanna e che ti lega/più che l'amore a me, strana sorella,/ e poi lo schianto rude, i SISTRI, il fremere/dei tamburelli sulla fossa fuia,/lo scalpicciare del fandango, e sopra/qualche gesto che annaspa.../ **Come quando/** ti rivolgesti e con la mano, sgombra/la fronte dalla nube dei capelli,/ **mi salutasti - per entrar nel buio.**

Analizzando questa poesia abbiamo notato che il dolore e la frustrazione di Montale traspaiono in modo semplice, diretto e coinciso. Ai nostri occhi, sembra che il poeta dia libero sfogo alle sue emozioni negative, poiché ne viene sovrastato. Irma Brandeis svolge la funzione di presenza salvifica, anche se il poeta collega le immagini di morte proprie della guerra alla loro separazione definitiva. Quindi, alla rovina degli eventi storici, crediamo che corrisponda la rovina di quelli privati. Il poeta, sempre impegnato in una costante ricerca esistenziale, supponiamo che si rifugi nel privato, ripercorrendo ciò che la memoria gli propone. Lo riteniamo un poeta del dubbio, poiché tutta la sua poetica è contrassegnata dall'incapacità di cogliere il senso profondo dell'esistenza, che si intuisce appena ma sfugge di continuo. E questo concetto crediamo venga ribadito da subito in una poesia molto nota, *Non chiederci la parola*:

Non chiederci la parola che squadri da ogni lato l'animo nostro informe, e a lettere di fuoco lo dichiari e risplenda come un croco perduto in mezzo a un polveroso prato.

Ah l'uomo che se ne va sicuro, agli altri ed a se stesso amico, e l'ombra sua non cura che la canicola stampa sopra uno scalcinato muro!

Non domandarci la formula che mondi possa aprirti, sì qualche storta sillaba e secca come un ramo.
Codesto solo oggi possiamo dirti, ciò che non siamo, ciò che non vogliamo.

L'autore instaura un dialogo con quel lettore che esige verità assolute e definitive invitandolo a non chiedere ai poeti alcuna definizione precisa né su se stesso, né sul significato del mondo e della vita. Il poeta può soltanto rappresentare, con poche scarse parole, la precarietà della condizione umana.

Mia vita

Montale, la sua vita, e le sue opere ci hanno insegnato molto, ci hanno fatto rivivere emozioni già provate ma ne abbiamo anche sperimentate delle nuove, cercando di comprendere il suo pensiero prima di crearne uno nostro. La poesia che più di tutte ci è rimasta impressa è *Mia vita*, appartenente alla raccolta *Ossi di Seppia*.

Mia vita, a te non chiedo lineamenti fissi, volti plausibili o possessi.	Il cuore che ogni moto tiene a vile raro è squassato da trasalimenti .
Nel tuo giro inquieto ormai lo stesso sapore han miele e assenzio.	Così suona talvolta nel silenzio della campagna un colpo di fucile.

La prima volta che l'abbiamo letta non ci ha incuriosito come le altre poesie, ma poi rileggendola ha suscitato dentro di noi un dubbio nuovo. La cosa che ci terrorizza maggiormente di questa poesia, non è il male di vivere espresso, ma l'indifferenza di cui parla, nei confronti della felicità. Abbiamo paura di arrivare anche noi un giorno, continuando a riflettere sul senso di questa nostra vita, ad essere così assuefatte alla sofferenza, così abituate alla vita da non riuscire più a provare stupore né per le sofferenze né per le gioie. E qui si presenta il nostro dubbio: una vita senza "trasalimenti" è l'unica conclusione a cui può arrivare la nostra riflessione? È la conclusione migliore... o magari no? Forse sono proprio la paura dell'indifferenza e la capacità di soffrire come di gioire che ci tengono in vita. Infatti il poeta stesso afferma di tenere "a vile" ogni battito del suo cuore.

Spenta l'identità

Come già abbiamo affermato, Montale nell'arco della sua vita ha sempre messo in risalto l'aspetto negativo dei fatti, e questo lo si può notare dalle sue poesie. Quello che abbiamo dedotto è che Montale potrebbe essersi assegnato un obiettivo troppo alto da raggiungere, quello di trovare la propria identità. Anche a noi è successo, in altri ambiti, di porci un obiettivo troppo ambizioso per le nostre capacità e, di conseguenza, abbiamo fallito nel renderlo concreto. Anche Montale ha fallito nel suo intento, rassegnandosi ad esso.

E, proprio dopo essersi rassegnato, crediamo che abbia cercato di rincuorarsi annullando l'esistenza vera e propria del suo fine, l'identità. Siamo arrivate a questa conclusione dopo aver letto la poesia

Spenta l'identità, in cui questo concetto viene espresso limpidamente.

Spenta l'identità

si può essere vivi

nella neutralità

della pigna svuotata dei pinoli

e ignara che l'attenda il forno.

Attenderà forse giorno dopo giorno

senza sapere di essere se stessa.

Supponiamo che Montale si rispecchi nella "pigna svuotata dai pinoli" in cui la pigna potrebbe rappresentare lo scrittore stesso, e i pinoli le certezze che ha sempre ritenuto valide. Il vuoto che il poeta prova reputiamo che sia stato incrementato da vari eventi accaduti negli ultimi anni della sua vita, tra cui la scomparsa della moglie Drusilla Tanzi. Dopo la sua morte, Montale cadde nello sconforto e nel 1971 scrisse una poesia in cui lei è il suo interlocutore poetico. Questa poesia appartiene alla raccolta *Satura*, nella sezione *Xenia II*, 13:

Ho appeso alla mia stanza il dagherròtipo
di tuo padre bambino: ha più di un secolo.
In mancanza del mio, così confuso,
cerco di ricostruire, ma invano, il tuo pedigree.
Non siamo stati cavalli, i dati dei nostri ascendenti
non sono negli almanacchi. Coloro che hanno presunto
di saperne non erano essi stessi esistenti,
né noi per loro. E allora? **Eppure resta
che qualcosa è accaduto, forse un niente
che è tutto.**

In questa poesia, Montale sta osservando la fotografia del padre della sua ormai defunta moglie, poiché è tutto ciò che gli rimane di lei. Nonostante ciò, il pessimismo del poeta si affievolisce, ammettendo l'esistenza dell'identità ma solamente nel ricordo. Tutti coloro che sono esistiti sono la raffigurazione concreta di quel *qualcosa che è accaduto* di cui ora ne rimane solamente il ricordo, quindi un *niente*, ma che in realtà corrisponde a *tutto* ciò che è stato. Crediamo che questa poesia possa collegarsi a quella appartenente alla sezione *Xenia I*, 13 in cui viene trattata la stessa tematica,

il ricordo di chi è stato.

Tuo fratello morì giovane; tu eri
 la bimba scarruffata che mi guarda
 «in posa» nell'ovale di un ritratto.
 Scrisse musiche inedite, inaudite,
 oggi sepolte in un baule o andate
 al màcero. Forse le riinventava
 qualcuno inconsapevole, se ciò ch'è scritto è scritto.
 L'amavo senza averlo conosciuto.
 Fuori di te nessuno lo ricordava.
 Non ho fatto ricerche: **ora è inutile.**

Dopo di te sono rimasto il solo
 per cui egli è esistito. **Ma è possibile,
 lo sai, amare un'ombra, ombre noi stessi.**

In questa poesia il poeta si rivolge di nuovo al ricordo della moglie Drusilla attraverso la figura del fratello Silvio, il quale ha la sola funzione di creare un collegamento tra i due coniugi. Montale si paragona ad un'ombra, ma non del passato, un'ombra del presente di un uomo non ancora morto, ma di certo non del tutto vivo poiché privo di qualsiasi emozione.

Conclusione

Anche se l'identità si spegne, e nell'ultimo Montale l'uomo è una pigna destinata al forno, qualcosa sembra rimanere. Il ricordo di chi è stato, la traccia, la linea assottigliata sulla carta a vetro.²

Le donne amate e cantate dal poeta, i luoghi in cui ha vissuto, gli oggetti emblemi della condizione umana, il mare, la terra, i gusci vuoti e gli ossi di seppia: tutto ha lasciato qualcosa dietro di sé, ha trovato posto nella poesia, si è trasformato in letteratura.

Allora qualcosa rimane, anche se non ci voltiamo e, nella nostra vita, continuiamo a slittare.³ E, per

² E. Montale, *Satura, Gli uomini che si voltano*.

³ *Ivi*, Sono colui
 che ha veduto un istante e tanto basta
 a chi cammina incolonnato come ora
 avviene a noi se siamo ancora in vita

quanto si chieda alla vita di non avere né possessi né lineamenti fissi, qualcosa rimane: forse un niente che è un tutto.

o era un inganno crederlo. **Si slitta.**